L' etenòar sanglant est levé.

Opuscolo FH. 1136

IL VESSILLO

56265

Errata	Corrige
Pagina 4 - questa	queta
» 8 - sfolgorobbe	sfolgorolle
» 11 - trono	tono
» 15 - quale	qual
» 15 - langue	l'angue
» 40 - pello	petto
» 42 - ll	ù
» 44 - Criprigna	Ciprigna
» 51 - agui	agni
» 59 - Tricontenser	Tricouteuses
« 97 - congiungo	congiunto
» 100 - seporolcar	sepolcral
» 108 - dovèscito	dov'è escito
» 114 - no	non
» 124 - le	da

La Bastiglia

Qual fu gigante a riversar tue mura
Mostruosa immane tomba di viventi
Entro la qual ogni pensier s'oscura,
Come face al mancar di nutrimenti.

Di te fugata la volgar paura
Le tue prede rapire omai ne senti,
Da quella mano, che tuo scettro fura,
E lo disperde come polve ai venti.

Non tra le cupe volte e le tenèbre
Ma alla diva del sol luce sfavilla
Nuovo mostro più orrendo a superarte

E son di sangue sì sue canne inèbre
Che sempre al fier desio l'occhio ne brilla,
Ove le membra stan dal ferrò sparte.

Foulon prima vittima

L'incauto detto che dal labbro uscia
Contro di te, Foulon, l'ira ritorse
Di quella belva, che fieno non morse
Si ben tua vena colle zanne aprìa.

Terribil vampo di semenza ria!
Onde sua vita già poneva in forse
Il cittadin marchese, che a te porse
Pietoso scudo nell'acerba via.

Sull'atroce fanal la plebe infisse
A far gibetto quell'emunta salma,
Che quinci poi cotanto rito indisse!

La tremula fiammella che rischiara
Il livido Foulon con questa calma
Chiede di fiammeggiar su nova bara.

Mirabeau

Conte di Mirabeau! l'alto concetto
Che terribil schiarì dalla tua mente,
Qual guizzo di balen, che in ciel serpente,
E' fiamma, che abrugiò l'iroso petto

Quella teda che in man ti squassa Aletto,
Ond'arse per furor la franca gente,
Sulle soglie d'un re fiammò repente
Tutto il baglior del tuo tremendo aspetto.

Tra le rose e li fior morente gia i
Saturnia prole! e osa non sia l'orrenda
Chiostra toccar le membra ad un tonante!

A scoperchiar la tomba e le tue paci
Turbare un gran vampiro giù ne scenda
Che nel sangue tuffò l'alma gigante.

Dal Pont Neuf

Tuona dal Ponte Nuovo il cupo segno
Sibilo di Marat ch'ora a voi parla
Ma il petto acceso d'eloquente sdegno
Vibra, o Gironda, una sonora ciarla.

Scorazza Enrioto e fra le turbe a pegno
Pon libertà col manto a trafugarla,
Tasta il ferro Marat se mai fia degno
Per più tagliente fil di sviscerarla :

Surge e s'indraca alle tremende lotte
L'idra, che svolve l'infocate spire
E fiamme vome nell'infausta notte.

Già la teda feral ch'a voi s'appresta
Scintilla al ferro del Capeto Sire
E vi rischiara la sua tronca testa.

A Dumoriez

Da quale gloria ïnebrïate pensi
Aver le squadre là sulla frontiera,
Onde tuoi nuti placitare densi
Al mover torto della tua bandiera s

Di grandi fiamme son lor petti accensi
Come le stelle che di spera in spera
Spiran di luce gloriosa i sensi
Sul volto cupo della notte nera.

Maggior di te l'italo Genio impara
Colmar la tazza al scintillante guardo
Ch'avido beve in tempestati campi!

Siccome a Giove sulla fumante ara
S'innalza un trono in fulminar gagliardo
Nelle battaglie di corruschi lampi.

Alla Gironda federale

Il fatal serto, che le tempia avvinge
Della sovrana plebe, sol Medea
Nella terribil fronte, onde la cinge
In alta fiamma sostentar potea.

Sa ben la Francia che il Valese tinge
Quell'aureo serto; che arrossar vedea
Di Borgogna nel sangue, e tal si pinge
Al gran Luïgi ch'ammirar lo fea.

In un sol corpo, benchè a orribil scempio
Le membra aduna, ove il furor sortilla
A far le prove di sua rabie conte,

Sulla Gironda ne trarrà l'esempio,
Che pur sostene la mortal scintilla
Che il rio nembo sfolgorrobbe in fronte!

Marat chiede trecentomila teste

Quella sentenza che ruggendo spandi
Benchè all'uman sentir paia si dura,
Trascinerà per truci fatti e grandi
Il pusille ondeggiar della pianura.

Trecento e mila teste tu domandi?
Feconda tanto germinò natura
Che ad usar di trastullo a' tuoi comandi
Nutrir le volle con special sua cura!

Offeriva Cain dispetti doni
Sull'altare al Signor che non li accetta;
Ma sul libero altar Marat tu poni

Quanto di Francia a nobiltà s'aspetta:
Quindi snuda il pugnal, che in mezzo a' tuoni
Sitibondo il tuo cor pronto saetta.

I Cordellieri

Danton! e cape mantaco si fiero
Entro il tuo petto, che in soffiar pur basti
Tutta la fiamma del feral pensiero
Alla fucina, ù tai dimàn temprasti?

Come il Vesevo dalle pugne altero
Quando i giganti sollevar contrasti
Alli suoi fianchi e vomitare il fero,
Così le fiamme del tuo cor versasti.

Il tuo ghigno Marat freddo qual ghiaccio
Nel campo li adusò dell'atra morte
E vi tendèro sterminato un laccio.

Orrendi mostri generar vi piacque
Alla terra simil, quando ritorte
Del ciel le vie coll'Erebo si giacque!

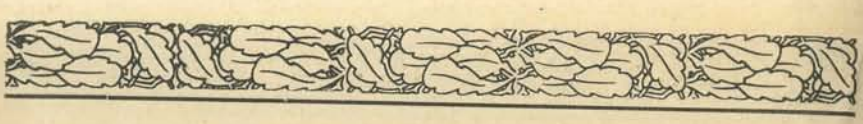
A Danton

Danton! tuonasti e parve dolce il tuono,
Che uscia rombando dall'irata voce,
A quella fiera che lambì feroce
Dei regi il sangue e imporporonne il trono.

Orfeo si dolce ancor ne tempra il trono,
Che la tigre crudel pur lui non noce;
Ma le spruzzate del licore atroce
Lo spegnean furenti al dolce suono.

Parigi ascolta sù dalla Montagna
Libero il passo dell'Argonne mira
E voluttuosa nel sangue si bagna!

Dimmi orator non stringi in pugno un brando
Repe la belva al largo collo in spira
E dal tuo tronco già lo svelle urlando



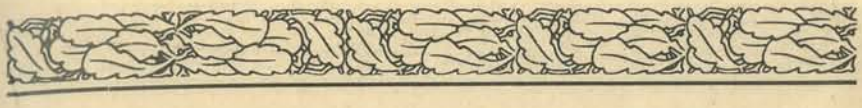
Saint Iust

Pallido come il fiore della morte
Cresciuto al gelo della tomba, spira
La disperanza il freddo volto e mira
Le vittime stipar le ferree porte;

Ed il sorriso delle labbra smorte
N'esce qual fiamma da funerea pira
Che le sue lingue divampanti aggira,
Ove il fato gravò l'umana sorte.

Quivi colma l'orgoglio la misura,
Che traboccante si riversa in seno
Di cupa valle sterminata e scura.

Tra l'ossa brancheggiar dovrebbe almeno
Con la ricurva al suol esil figura,
Superbo si rizzò d'odio ripieno.



Le stragi del 2 Settembre
I Carnefici

Sotto la ferrea volta dei nudati
Brandi, orribile egida! le tepenti
Misere membra stan degli immolati,
Cui falange seguia d'altri morenti:

Sui fieri volti da dimon sferzati
Splendean scintille dalle luci ardenti
Quai sulle spire orribilmente alzati
Sprizzan furendo li lennei serpenti.

E tor mia fede che Medusa in sasso
Potrìa la gente convertir davvero,
Omai non oso a si stupente passo,

Chè a far la sua ragion più manifesta
Su quelli invasi da terror si fiero
Sibilando squassò l'orrenda testà!

I martiri

Il loco è santo ove piegar succisi!
Ed alte e belle e più fulgenti aurore
L'alma terra non ha che ai dolci visi
Pinga il fulgor del Paracleto Amore

I Cherubi del Ciel non mai divisi,
Non mai dal tronco, ove regnò il dolore,
Intrecceranno viole e fiordalisi
Sulla fronte dell'uom, che sofre e muore.

E i Serafi del Ciel spiegando l'ali
La coppa recheran, che il sangue acchiude
Sino alla soglia degli eterni scali;

Ivi l'Agnel dal suo raggiante trono
Verserà il sangue, che sua vena schiude,
Sovra gli eredi del divin perdono.

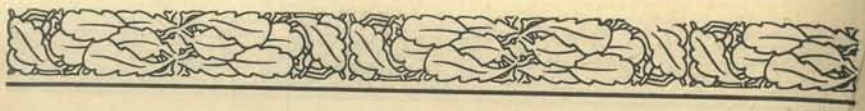
Malliard alla Badia

Oh! su qual trono siedi tu Maliardo,
Maggior non volle, o non seppe Satanno
Rizzare il seggio di crudel tiranno,
A cui si torve il sanguinoso guardo.

Alla Badia.... ruggisti quale leopardo
" Del vin si mesca, se no fia danno ,,
Urlar gli artefici nel loro affanno:
Rantola la tua strozza.... Di sangue l'ardo

Tacciasi Tebe qui, Nerone ancora
Dell'umana lor belva a por ragione,
Poichè in ben altro mar volta è mia prora.

Come di spoglia la vagina langue
Si quelli spirti disfasciar lor zone
E si tuffaro a fornicar nel sangue!



Billaud Varennes paga i Settembrizzatori

Che mai lampeggiano quei fieri volti
Billaud! s'anzi che il dì truce tramonti,
Per la giusta mercè saranno pronti
I lucenti luigi in man raccolti?

Vengono incontro a te irti e suffolti
Siccome li capron chinan dai monti
A dissetarse all'imbrunate fonti
I manigoldi; che a sgozzar fur tolti.

Con li trenta danari un campicello
Fù comperato un dì per ria mercede,
Dal qual sgorgonne un infernal ruscello:

Mirabil segno di Giudaica paga!
Posciachè al patto tu servasti Fede,
D'Aceldama il ruscel tutti gli allaga.

La Sombreuil beve il sangue

Dalla gentil, ch'alla paterna vita
Diede il sostegno di pietosa vena
Tocco il pagan per la pietade inclìta
Sciolse del veglio la letal catena.

Il manigoldo sol, che acqueta o incita
Il ruscelletto, che da membra svena
Qual cortese signor la figlia invita
Di sangue a prelibar la tazza piena,

E si commove, che la pia colomba
Pur con il tigre vezzeggi nel sangue,
E salva il genitor dall'ecatomba:

O generosità! nobile esempio!
Alla figlia ridar costui, che langue,
E' far gitto d'un sol fra tanto scempio.

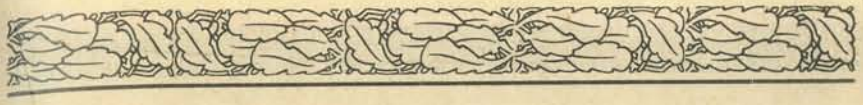
La Principessa di Lamballe

Il fior gentile, che si dolce spira,
Giurar che un'aspide accogliesse in seno
Volean le furie, onde virtù martìra,
Sozze di sangue e di più rio veleno.

O mio Signor! quella fremente lira
Che dalla Croce ne vibrava pieno
Il suon del detto che perdono ispira,
Or sulle labbra a lei non vien pur meno.

Or di a' Serafi ed ai Cherubi intesi
Il franto corpo no che troppo pave
Ornin lo spirto di celesti veli

Che dipartita dalli suoi paesi
Alla real donna sembrerà soave
Stringerla al seno nei beati Celi.



L'armadio di ferro

Serbati muto siccome una tomba
Cui celi una solinga zolla ignota,
Ordigno si feral ch'entro s'intomba
Un secreto che a dir la lingua è immota.

Intorno a te nera procella romba,
Che le tue fibra par, ch'assalti e scota;
Agli atri colpi con tremor rimbomba
La reggia tutta già diserta e vuota:

Ma tu resisti; finchè infranto al suolo
Il nudo ventre a rimirar deponi.
Ahi! vista di pietà d'immenso duolo!

Sovra quegli assi, che a spezzar più resta,
Intra i lamenti di lugùbri suoni,
Piangere vidi una mozzata testa!

Mala ducis avi

D'allemanno corsier l'ugna sonante
Scalpir le zolle della franca terra!
Ah! fia men danno se tua man disferra
Vindice il brando sulla plebe osante:

O re di Francia non saria tremante
Ne men tardo a colpir, ragion non erra,
Ove a tua parte a ingenerosa guerra
Trar non piacesse uno straniero innante.

Voi di Coblenza intra l'ombre posate
A irruginir lo scudo dei sicuri
Petti, ed a conciliar cauti vi state.

O di re Carlo imperator romano
Paladini di cor fiorenti e puri
Da Roncisval vi chiama il lor sovrano!

Gli Svizzeri

Dei vostri monti le nevose cime
Candide son come la salda fede,
Che il mondo ammira in rialzar sublime
L'almo vessillo che a vostra man si crede.

Figli d'Elvezia a libertà redime
L'infranto tronco, che cader si vede,
Quel spirto sciolto dalle stanze prime,
Che vola lieto alla superna sede.

Forti pugnaste come il lion di Giuda,
Quando del Sire la pietosa mente
Indisse a voi del sacrificio il cenno,

Quinci dell'armi vostra man si snuda
Ma la vendetta del Signor fremente
I ferri appresta che colpir già denno.

Luigi nell' Assemblea

Rialzar tra l'armi ancor potea sua sorte
O almen da re perir con alta fronte
Come quercia, che svelta a sue ritorte
Al furiar d'Aquilon cade sul monte;

Ma sereno ne viene a quelle porte
Che li suoi passi a serrar fien si pronte
Pari all'avello che coperchia morte
Lor che dell'uom i danni asconde e l'onte.

O voi segnati alle procelle fiere,
Terribil ospite varcò le soglie,
Che ad un atro convito indi voi chere.

Ignari i Proci risero per gioia,
Bentosto al pianto rivoltar le voglie
Quando, Palla, gridò: Convien si moia.

Giovanni di Bry propone

O Giovanni di Bry paiar ti piace
Il bel giglio di Francia al rio Maratto
E sì ne chiedi che vegna issofatto
Il giudicio dell'un con l'altro in pace.

Il tuo sentir è senza fallo audace
Però che Inferno e Ciel saran d'un tratto
Dannati per virtude e per misfatto
Dalla tua mente in logizzar ferace.

Il Crucifige non dannò Caifasso
Si ben Colui pel qual le tante grida
Dal popol d'Israel s'etano fatte :

Così quel duo Settembre ahi ! duro passo
Del gennaro ventun in cor s'annida
E le proposte tue son satisfatte.

Vergniaud ed i suoi amici votano la morte

Del civil Marte l'esecrato volto
Pieno d'orrore al tuo pensier s'affaccia
Onde tremante alla feral minaccìa
Di morte il detto pronunciar t'ascolto.

Di dannate coscienze irto e soffolto
Branco di belve, che catene allaccia,
Alle tribune un rio dimon ne caccia.
Nelle cui branche tu venisti incolto.

Atra caligo le pupille adensa,
E vostra sfinge Nemesi s'appella,
Che del buio avvenir siede alla mensa.

Salvar la patria miseri credete,
E vi ravvolge nell'inganno quella,
Ombra di morte nella qual sedete!

A Carnot regicida

Dimmi se il sangue che versar funesti
I padri ancor rosseggi sulla fronte
De' figli, e l'onda pia del tempo appresti
Il suo lavacro a cancellar l'impronte.

Su d'un arco lo stral ohimè! tendesti
Che a tragittar lo spazio non ha ponte
Poichè ritorto a man lo commettesti
Di tal, che poscia 'l bagnerà à tuo fonte!

O Giudicio divin come infuturi
Al guardo uman quello, che pria balena
Il tuo pensiero, che presente face.

Ed ai viventi nei respiri oscuri
Squarci la nube della grande scena
Coll'agitar di tua sicura face!

L' Orleans

Mirabel Duca! che del re Capeto
Il delitto a punir, non l'ambiziosa
Sordida mente a te toglieva il veto
Ma della Francia libertà preziosa.

Il feral colpo non rendea men lieto
Il cor che al suo dover pronto ne sposa
L'augusto capo, se per tuo decreto
Sulla mannaia a sanguinar si posa.

A qual fastigio ne salisti, o Duca!
Per quello di Jorco ne pensaro i stolti
Fosse gittata la regale gemma.

Di morte nel fulgor par che non luca
Come i Luigi d'oro a quelli volti
Che al duo Settembre fèr la strage lemma.

Paride uccide Lepettelier

Riponi dentro la vagina il brando
Vittima non richiesta dall'inferni
Dii quest'è, che col ferro acre immolando
Ululante sospingi ai lachi eterni.

La divina sfatera va librando
Il grave pondo e nel veder mal scerni,
Che nuncia di vendetta sarà quando
L'ostia alle soglie del Fattor s'interni.

Quinci sol di lassù che ben s'aggruppe
L'ira del Ciel per la mortal vendetta
Aspettarsi convien ch'indi disgruppe.

Si il solco fumerà della saetta,
Entro i furiali petti ove proruppe
E di tal fummo Erine li diletta.

Clery veglia il suo Re

Il sonno, o buon Clery, posa sul ciglio
Del Re foriero della pace eterna:
A te sanguina il cor siccome a figlio
Che in l'ora moribondo il padre scerna.

Sovra il bianco lenzuol quell'aureo giglio
Reclina il capo con sua vece alterna;
Doman superbo il tingerà vermiglio
Per gir glorioso alla Citta superna.

Veglia, o fedel Clery sul Re, che dorme
L'ala dei secoli bruna si scioglie
Dalla tomba dei padri e qui si posa:

Veglia, o mesto Clerì l'auguste forme
Onde il diadema le sue tempia accoglie
Perir dovran come terrena cosa.

In Cielo

Funereo un velo sul bel giglio stende
L'Angiol di Dio che già immolato mira,
Onde a' Celesti tal pietà ne spira
Ch'alle alme sedi il sommo Ben lo ascende

L'aspettata dal Ciel anima prende
Sua stanza in parte dove più s'ammira.
Quella virtù che dispietata l'ira
Del cieco mondo con martirio offende.

Con gigli d'oro la purpurea veste
Splende piú bella per regale ammanto
Ed al Re santo par tutto rideste

Della sua stirpe gloriosa il vanto
Quinci l'abbraccia, e voi del Ciel vedeste
Mescer di gioia il più soave pianto.

Circi e Furie in Versaglia

Tra gli amorosi mirti e le fragranti
Rose stavan le Circi a più fedare
Il trono, a regi ne tessean smaglianti
Reti e panie poneano ad invischiare.

Fra tanto loto la magion di canti
Per l'aurore d' amor s'udia sonare
E si vedeva a fiordalisi santi
Languido il capo per pudor piegare.

Non dalle Strofadi venner l'Arpie
Si da Parigi per digiuno ventre
Già pronte a sparecchiar l'avite Mense

Coll'artiglio traean sceleste e rie
La regal donna ed il sovrano mentre
L'antiche Circi di Virsaglia spense

Dal Trianon

Dal tuo dolce Trianon, o mia regina,
Lieta è la fiaba, che narrar ti piace
E della trama il nodo s'indovina,
Pria che l'autor lo sciolga in buona pace.

Scoppiettante d'umor vieppiù s'affina
L'ingenio, che ne appar sottil vivace
E tra li scherzi a riverir s'inchina.
Di bella fata la ridente face;

Ma il coturno feral che a me tu cingi
Troppo dolente a tratteggiar tua reggia
Preme dal petto doloroso il pianto!

Se le tue braccia alla Stuarda avvingi
Dalla sua terra questo grido echeggia
Non son più sola a sanguinarle il manto.

Maria Antonietta

Sia pace a voi! pace per me è la tomba!
O sole non velare una scintilla
Di tua pietosa luce! Per me brilla
Di speme un raggio sol ch'al di m'intomba,

E l'alta notte di tenébre piomba,
E più benigna al mio veder sfavilla
Una teda feral, che Dio sortilla,
Or che di morte mi squillò la tromba.

Bianco vestita al fiero palco move
Quella regina il passo, e l'aura mesta
Con dolore sospira a tanto strazio!

Rupe già vidi onde per stilla piove
Il pianto, immoto della donna resta
Il cor, che il calice del duol té sazio!

Simon Comunale

Di tua plebea viltate dunque attenti
Tinger, Simone, un rampollo dei regi?
Per nera pece di cui l'alma fregi,
Graveolente istupidir ti senti,

Dell'opere tue par che sì argomenti
Vilir col tallo della stirpe i pregi,
Poichè diserti i suoi regali segi
Fur dalle furie per li padri spenti:

Tu piú d'Erode ne colpisci il segno
In tua bieca ventura o birro nato,
Piange Rachele il suo perduto pegno,

Ma quei non strazia il fanciullin odiato!
Tu di sevizie monumento degno
Non dubitar sarai ghigliottinato.

BIBLIOTECA DELLA FACOLTÀ DI LETTERE E FILOSOFIA TORINO

Alla Vandea

E da qual terra surse fratricida
L'ira, onde il solco abbeverar fu visto
Fumante allor, che l'inno alzò le grida,
Che impuro il sangue ne sgorgava e tristo!

Ma tu Vandea conversa all'omicida
Falce si alto ulular, che bene acquïsto
Fora il sangue, che in sen più uon s'annida,
Purchè scorrendo fosse al lor permisto.

Come di Roma al grande imperio apriva
Romolo il varco in sanguinosa traccia.
" La qual fè legge al rïo mondo intero ,,

Così polluto dalla terra usciva
Il gran Titane dall'immense braccia
Che Europa avvinse al soggiogante Impero.

De Charette si comanda il fuoco

Attende il piombo feritor del petto,
Come la rupe ritta su nel monte
Guarda la fiamma di trisulco aspetto
Strisciar minace la sua vasta fronte.

Nè le ritorte han suo valor soggetto
Nè le ferite di battaglie conte,
Se il capo altero allo sbaraglio eretto
Affisa l'armi della strage pronte.

Non mai cortina di splendor fiammante
Sovra il capo d'un re rimosse mano
In atto tal, che il grande soglio accenne;

Quale Sciareto all'atra morte inante
Segnò col gesto dittator sovrano
La cupa sponda a cui drizzò l'antenne.

A Madame Roland

Qual fu mai sogno! che il pensier t'accese
Delle antiche virtù onde s'ornaro
Sparta si forte Atena si cortese
In l'ora che il tuo suol parve si amaro.

Non fur le luci del giudicio offese,
Se di ferro gentil tosto s'armaro
Peto e Trasea; per quel che ben s'intese
Delle stoiche virtù che tanto amaro:

Cesare e la tua plebe han lor trofei,
Con la sanguigna luce un si colora
Entro i doppieri delle umane membra;

L'altra su picche giubilar vedei,
Per li smorti visi a quanto sembra;
O Madonna Roland e questa è l'ora!

Il Cirondino Roland

La forte donna, che fu già tua sposa,
Langue sul ceppo sanguinoso e fiero,
E tu l'ambascia del tuo spirto nero
Traggi Rolando per la selva annosa.

Pronto al morir la disperanza sposa
Al funereo balen d'atro pensiero
L'alma, che spoglia dell'eterno vero,
Su verde gleba il tronco suo ne posa:

Or dov'è il grido che ulular le belve
Irte di gioia per concessa preda
Quando lor fauci s'acquetaro in essa!

Su te, o Parigi, da lontane selve
Si ripercosse, e l'infuriata sceda
Parve nel sangue rinforzar se stessa.

Al suicida Roland

Forse tu pensi, che animata tomba
Sieno le membra entro le quai tu vivi,
E che destarle non potrà la tromba,
Quando fien sparte per gli eterni rivi?

Cupa una voce dal tuo cor rimbomba
Dal fiero varco, che morendo aprivi,
E l'adra notte, che a tue luci piomba,
Stende il gran manto, che orridisce i vivi

Non il favor dell'Argicida nume
Te nelle placide sedi riposa
Ombra che varchi l'oblivioso fiume.

Se delli sensi la vision si tace
Quando alla terra il muto fral si sposa,
L'alma sdegnata troverà la pace?

Valazé

Sinistro il ferro nella man ti brilla,
Che morte nel vital palpito adduce,
Quando negli occhi del tiranno illuce
L'atra sentenza, che di sangue stilla.

Il tuo stoico morir parve scintilla
Di lampa funeral, che guizza truce
L'ultima sfida di morente luce
All'orror di tenébra, che inghiottilla:

Alla mannaia quell'esangue spoglia
Furar non volse il tribunale osceno,
Che di Massenzio la vergogna eguaglia.

Comanda quindi, che il ferale accoglia
Carro di morte questa preda in seno
E quei viventi che il gran ferro taglia.

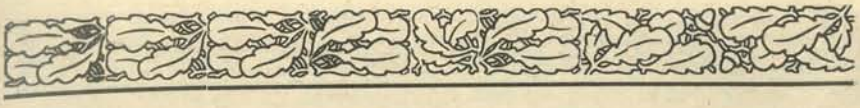
Vergniand e suoi compagni nell'ultima cena.

Scorre dal labbro tuo sublime ancora
L'onda eloquente, che dal nobil petto
Sgorga qual fiume, che per sua dimora
Muti nell'Océan l'ultimo letto,

Questo pensier, Vergniaud! nulla t'accora,
Ed agli amici con supremo detto
Piangi la libertà, che spira all'ora.
Che l'odio tramutò l'umano aspetto:

E Brissòt, Gensoné parlano gravi,
Seduti al desco del fraterno amore
E ne porge a Ducòs la musa i favi

Ad irradiar la fronte, che moria,
L'inno dei forti prorompe dal core,
Che luce sfolgorò di poesia!



Sillery dal patibolo saluta il popolo.

O vecchio Sillery! perchè la fronte
E il gesto accenna nel lugubre calle
L'ultimo vale, che dal fiero ponte
Tu mandi in seno d'un orrenda valle?

L'ombre non vedi a salutar già pronte,
Sfilanti a pugna con ferrate spalle,
Cesare imperator cui divo l'onte
Detergono, Oh! rossor, le turbe galle

Poichè agli abissi già tu movi il passo,
E si t'accerchia l'inamabil onda,
Sdegna del gorgo vile, il fondo basso:

La porpora imperiale e la tua plebe
T'è dato di sfuggir da quella sponda,
Ove lo spirto a libertà ne crebe.

Anacharsis = Cloots

Il filosofo della ragione e della patria universale.

Non ti promette la dimane il lido,
u. ~~Il~~ tentasti approdar fra le tenèbre
Di tua ragion, che in mal sicuro nido
S'avvolge in bende di lenzuol funèbre

Ecco risuona l'insorgente grido
Che fè le turbe giacobine inèbre,
Quando nei sogni del pensiero infido
T'agitava di sofo nn acre fébre.

Tra le infiammante mura adri ruscelli
Bagnan l'arsura di Caino in fronte,
Mentre tu cerchi i più lontan fratelli;

Sì l'alta rabie contra te ne torci,
Perchè venuto da straniero monte:
Victima nil euh! miserantis Orci!

Gli oratori spenti

D'Antonio l'orator la tronca testa
Mario seduto a feral desco mira,
E ne palpeggia, poichè sazia è l'ira,
Le gote, nel gioir di tanta festa.

Quel, che di donna egizia amor funesta
Sul Arpinate inferocito spira;
E là tra i rostri fra le mani aggira
Il tronco capo, che tuonò tempesta.

Sulli franchi orator gelida lama
Invisibile man tragge, ed ascosa
Adempie d'un dimon lasciva brama:

Forbito ferro ne taglia la strozza,
Che rantolando il suo sospir ne sposa
Alle grida di lor, che il sangue insozza.

La Dubary

invia baci alla folla dalla ghigliottina.

Ancora ancor sulla feral tua scena
Vecchia contessa, rinnovar ti piace
L'antico vezzo e il tripudiar procace
Che fioria.... dé tuoi dì l'alba serena:

Il molle canto di regal sirena
In sì pigra stagion fioco si sface.
Ed il belletto appar meno vivace
Sul viso a Giesabel, ch'a morte mena.

Se allo incontro ne vien il tuo Luigi
Digli, che aspro a trattar nuovo sovrano
Di costume villan regna in Parigi.

L'arabescata veste di Cipigna
Tingere ei fê con la sua rozza mano
In spiacente nuance rosso - sanguigna.

Il decreto

Mentre i vulcani della Francia accesi
Van dalle viscere in furor vomendo
Lave di sangue che li suoi paesi
Scorrono in fiume a rimirar tremendo,

E dalle selve antiche son cortési
I Druidi al sasso d'olocausto orrendo,
Pugnan titani colle braccia intesi
All'Olimpo dei troni, e 'l van scotendo.

Ma il decreto del Ciel non sarà sperso,
Che mal contrasta alcun voler sovrano.
All'ascoso pensier del suo profondo.

Il grande trono dei ~~dei~~ Capeti everso
Di Carlo Magno la possente mano
Tosto rialza al vincitor del mondo.

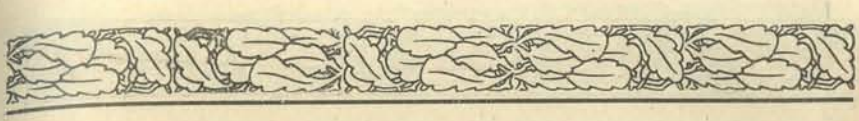
Carlotta Corday fantastica a Caen

Scossa in si gran tempesta è omai la nave!
Alle gonfiate vele orridi venti,
Ed al governo oihmè! più alcun non ave,
Che dal gorgo feral salvarla tenti!

E quei, che al navigare avean soave
Posto la mano ed a virtù le menti,
Furo da mostri, che la vista pave,
Per lo immenso Ocean dispersi e spenti.

Oh! dell'ebrea Giudit nobile esempio!
Che il fiato all'amador sozzo ed impuro
Sperdere fè con inaudito scempio:

E la gentil che d'Arco oggi si noma
Volando a battagliare a cuor sicuro,
Scarca la Francia fè dell'anglia soma!



Il 15 Luglio

Nel giardino dei Cordellieri

Qui fur le tue vigilie, or quivi il sonno:
Passar le turbe rattristate e scosse
A rivedere il danno, che a te mosse
Una vîrago, e te destar non ponno.

Dormi o Marat! poichè turbar non vonno
L'aure pietose quella pace all'osse;
Che uno spirto chiudean all'atre fosse
Di pingue preda già ministro e donno.

Ferrea così la tua pupilla tace
L'amiche piante, che t'udiro dianzi
Addensan l'ombre della notte nera:

Ferreo è il sonno di tua fronte audace,
L'amica fronda che ti freme innanzi,
Piove rugiada sanguinosa e fiera.

Danton indulgente

Chi sulla fronte esagitata e nera,
Che pugnò le battaglie aspre ed irose,
Poserà il mìrto e le nascenti rose
Sbocciate sul mattin cadute a sera?

Dunque o mia vita tormentata e fera!
L'onda, che tempestò, che il cor mi rose
Sulla fervide spume invano espose
Alli baci d'amor la Dea più vera?

Così si smaglia della ferrea fibra
Il corazzato petto e palpitante
Cò strali dell'amor pietà si vibra.

Ahi! l'egra umanità nel duol travolta,
Mi manda un grido con le voci sante
Parla, Camillo, che Danton t'ascolta!

Robespierre medita

Poichè di Francia il più prezioso sangue
Le neri fauci dell'Iena tinse,
Il rio tiranno il suo furore spinse
Tortuosamente, come striscia l'angue.

Da che Maratto si giaceva esangue,
Felino il guardo su Danton ne pinse,
Prima i segugi nelle reti avvinse,
Poscia fè tal, che quei sul ceppo langue

Ma quelle fila di che ordio la trama
Entro un lenzuolò lo legar funèbre,
Sì che al sepolcro assicurar la salma.

Or dei giudici la spietata brama
Di che riverse für tante tenèbre,
In Cocito più, asseta ignuda l'alma.

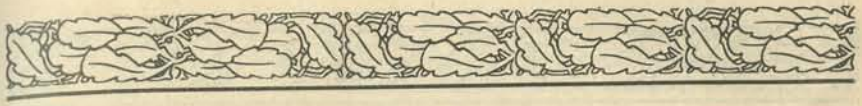
Custine

Il cupo regnator dell'Escuriale
Quel duca, vinto dal furiar dell'onda,
Rialzò gentile con sua man regale,
Quando del trono s'inchinò alla sponda.

Ma quel Sinedrio in suo pensier ferale
Onde grato alla plebe, che il seconda,
Del tuo bellico ardir tarponne l'ale
Con la bipenne, che il tuo sangue gronda.

Tu che in battaglia non temei la morte,
Pur tremasti al salir del palco orrendo
Ove s'adempie la mortale offesa.

Ma l'alto sire al qual ne vai piangendo
Forza t'infuse e la spietata sorte
Rinvenne un'alma da virtù difesa,



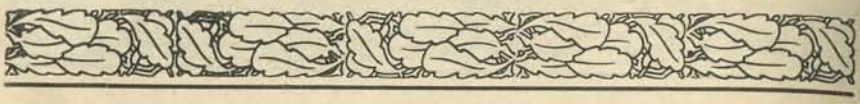
Robespier parla

Sin dal brumaio m'ulula quel lupo
E le bramose canne ai lupicini
Sazia con l'oro di lordi zecchini,
Ratto alle gemme dal suo bieco strupo.

Mugghia Legandro or riottoso or cupo
E par che al maglio la sua testa inchini;
Eberto quel Sciometo e suoi vicini
Stan covacciati là, presso un dirupo:

Dell'agni il sangue van smaltendo i prodi,
E nera sanie dalle fauci cola,
Che Francia ammorba e le mie nari ancora.

Così dell'ente il sognator tu n'odi,
Che tristo in core il suo pensier consola
Tinger di sangue la novella aurora.



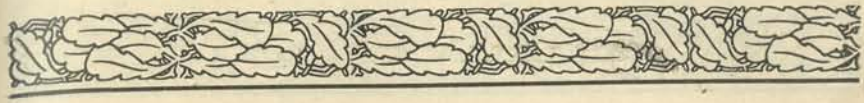
Il prete Lebon proconsole in Arras

Di sangue l'inniettata sua pupilla
Dal sporgente veron torvo il tiranno
Sull'egri, che a morir miseri vanno,
Come guizzo di serpe, ebro sfavilla.

Pur quella fronte il sacro crisma aprilla,
Ma vi scese un dinon, ch'a estremo danno
D'opere orrende e d'infinito affanno
Soffiar vi piacque la più rea scintilla.

Si tosto Domizian le guance arrossa
Contra il nimico pudore e sì 'l vince,
Che più non teme la feral percossa.

Ma securo tu stai 'll orrenda posta,
Come al covo sull'agno ispida lince,
E il tuo dolce vegghiar nulla ti costa!



I Maguntini

Di sangue emunte e di lor soma sceme
Le macre membra traggono gli eroi
Fuor delle mura, che le prove estreme
Sin stupiti miraro i sassi suoi.

Ma dell'alma aggranditi, e di tua speme
Qual'alto pegno tu servar li vuci
Francia! Se nel travaglio che ti preme
Ancor tai figli partorir tu puoi.

Già di Lamagna ad alto onor l'inchina
Di nobil mente e bella un cavaliero,
Che veste il manto e porta scetro in mano.

Forse inconscio li serba alla rovina
Di folgorati troni allor che altero
L'aquila impennerà nuovo sovrano.

Danton sul patibolo

O sposa! o figli miei! Danton sclamasti,
Anzi che il livido ferro di morte,
Qual nera parca cui tu invan contrasti,
Troncasse il filo di tua dura sorte.

Scioglier la rupe del tuo cor ti basti
Che alle tempeste resistè si forte
Or che sul palco il più feral sovrasti,
Gigante in spalancar l'erebe porte.

Ben dell'agosto e del settembre l'opre
Furo si conte, che agli averni ostelli
Più d'un al tuo venir con man si copre

Laggiú de' figli e dell'orbate spose
Il pianto sgorga dai superni avelli,
Che le tue ciglia fa per duol corrose.

A Camillo Desmoulins

Gran meraviglia n'hai! e si ti accora
Il tuo morir sotto ferigna penna,
Quando le rose la nascente aurora
Sparge sui flutti dell'errante Senna.

Che val Camillo! lo sconforto allora,
Che nostra vita quelle prode accenna,
Da cui scampato non ritorna ancora
Il vïator sulla funebre antenna.

E sorde l'aure agli infiniti abissi
Voce non han, onde ridirne il segno
Al qual correndo l'Oceän si fissi.

Or che tu varchi la fatal riviera,
O pallid'ombra dell'ignoto regno
Saprai la stanza di chi giunt'è a sera.

Il Presidente Dumas

A maciullar quelle innocenti membra
Nella terribil aula altero induci
Di giustizia a ragion, se ben mi sembra
Strumento vago a tue sinistre luci,

Nell'antro immane Polifemo assembra
Le ghiotte dapi per li pasti truci.
E del dono gentil poi ti rimembra,
Se estremo a divorare alcuno adduci.

Ma tu dispetta la feral ghiottina
E l'alto esempio del gigante imita,
Si che a tai fatti Robespier sorrida

Non l'eruttare della carne opina
Con nera tabe d'una spenta vita
Possa il ventre gravar.... quindi t'affida!

Fouquier - Tienville banchetta

O la più allegra mensa che tu appresti,
Di cui l'arte sol conta è ïn Malebolge,
Onde gl'ingegni tuoi fiorir vedesti,
Quanto più il desco a fumigar si volge.

Le palpitanti dapi là ponesti,
Ove più grato odor le nari avvolge
D'una fiera gentil, che pronti e lesti
Ha suoi denti a forbir dove l'involge

Il preside, Dumas, credo si nomi.
Le cenette d'Atreo cotanto estima,
Che al suo mirabil viso tu le promi.

Massimilian chiamate a tal convito
Poichè di vostre cure ei tien la cima
E grado vi saprà di tanto invito!

Serome David

Maciniamo del rosso.... Ghigliottiniamo

Il rosso maccinar non dee la mano,
Se l'effigie d'un re tempra il pennello,
Poichè tinto in color si disumano,
Al concetto pensier si fa rubello.

Surge a tua vista in simulacro insano,
Che maciullando popolò l'avello
E sì ti parla con cipiglio strano :
" Da te dipinto sembrerò più bello ! „

Il formidato cor si t'assecura
Marat ! cui il ferro sol sa di trastullo,
Mentre a suo ghigno tu ponesti cura.

Maccina il rosso : ne ingoiar cicuta !
Che già la porposa imperial a nullo
Commette incarco ù poserà sua muta.

Les tricoteuses

Il furial capo sull'ordita maglia
Reclinare vi piace, anzichè l'ora
Fugga del di crudel, che per gramaglia
Vince la notte ch'Erebo scolara

Così conteste frondi alla boscaglia
Copron l'orror, d'Erinni, che divora
Il cor dell'empio, che in più ria battaglia,
L'orrido capo di ceraste infiora.

Quelle fila sottil che voi tessete
O nere Parche, taglierà l'orrendo
Ferro di morte sotto il qual sedete

Per lunga trama il vostro artiglio scorre;
Ma se freddura l'attrapi pungendo
Il caldo sangue lo saprà disciorre.

Popolus

Benchè tu sia briccon ed ignorante
Ed abbi il cor felino a dismisura,
A veder non avrò certo rancura,
Se pari a te vi fosse alcuno innante.

Sommo ufficio fu quel di che ti vante
Accusare il meschino alla ventura
Tal che l'orror della morte sicura
Agghiadare lo fea da capo a piante.

Plinio il secondo perturbato il core
Dalle grandi uccision scrive a Traiano,
Come mai regolar deggia il furore

E il buon Traian in suo giudicio sano:
Fa come Populús senza timore
Denunciati che son spaccane il crano.

Gobel

Di nostra donna le severe mura
Che mal sposasti, o vecchio, in santo rito,
Vedran riverse nella sceda oscura
Le sacre spoglie da nefando dito.

La tarda etade, che tua vita fura,
Pur non allenta al disonesto invïto
La grave soma, che con la bocca impura
Merca di Cristo il celestial convito.

Siegè s'asconde, e tu Gobel giurasti
La fratellanza, che Càin rimira
Né spenti volti de' tuoi dì nefasti

E già di sangue il sacro Agnel si bagna
Per il tuo ferro, che sue vene aggira
Così la strage si farà più magna!

La Dea ragione
ossia la moglie di Momora.

Madonna io veggio ben che voi pertanto
Vi state in sull'altar ad isfoggiare
La bianca gonna ed il cilestre manto,
Che la diva ragion vi vuol nudare

Di tali veli, e fora quest'il vanto,
Sciolta, apparìr si doverieno e chiare
Le intelette da voi cose, per quanto
Sieno al veder mostruosamente rare.

Dite a Sciometo al comediante Eberto
Se agir si debba iu la più buffa scena,
Che al divino Neron paia pur bella

Il suo pensiero ben faravvi aperto
Quando il guardo isserà truce l'iena,
Che in coppa a voi il felin dente arrovella.

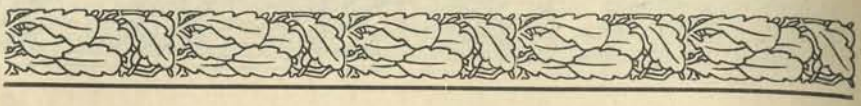
A Carrier

E di qual merce mai carca è la nave?
Verso qual lito drizzerà la prora?
Se l'aura tace per terror e pave
L'onda, se un detto le tue labbra sfiora.

Forsechè onusta non è già la trave?
Del Magisterio non è giunta l'ora?
Che più si tarda? Sarà pur soave
Spiegar per liti di lontana aurora!

Chi statuì il patto della grave soma?
L'argenteo soldo pur Giuda ha recato
Dov'è la ciurma?.... Già move arranca

Si squarcia il fianco e tra li flutti toma
Buon Capitano! Non sarai pagato
A tanto ardire... il vero prezzo manca!



Lione comune affrancato

Con l'argenteo martel picchia le case
Il paralitico Couton e bieco
Segna l'averse, che saranno rase
Ed a lamento ne risuona l'eco.

Ma il Saturnio Fouchét, che in altra fase
Mostra la fiamma del furor suo cieco,
Con la rovente destra non rimase
Di fulminare il combattuto speco.

Desolata Lïone! Or ti si affranca
Con la giustizia, che natura imïta
Quando scroscia il balen, che rupi arranca.

Sei men pronta ad oprare o ghigliottina
Meglio spazza il canon ed è finita
La tragedia del dì nella mattina.

Bailly

Commosso avria d'ogni mortale il core
L'infelice Bailly tratto alla morte,
Quando sfrenato il Giacobin furore
Sul capo gli gravò l'orrenda sorte.

Ed a martirio prolungarsi l'ore,
Sentiva trascinando le ritorte
E quelle membra, che un crudel livore
Di fango e colpi avea insozzate e torte

Tu tremi? grida un de' ribaldi e felle
Di freddo amico! il nobil detto è dato;
Però che l'alma pur sentia men lassa!

E quella fronte, che rotanti stelle
E il padiglion del cielo avea scrutato,
Nel limo immondo, immonda plebe abbassa.

A Lavoisier

Qual fu mai carta di si gran volume,
Che il sapiente pensier scrutare ardea,
In pria che il fil dalla possente dea
Tronco volvesse nell'eterno fiume?

Quindi a rapirne il desiato lume,
Che da tua mente scintillar dovea,
Surse d'Aletto la ragion più rea,
Che ben s'annida nel vulgar costume.

Or che sciogliesti dal corporeo velo,
Ancella del mattin morte ti sgombra
Quelle, che innanzi stan fitte tenébre

L'alto volume, che sta aperto in cielo.
Tutto squaderna, che la terra adombra;
Quivi tua mente queterà sua febre.

Ad Andrea Chenier

O moribondo cigno! qual fia il canto,
Che dal soave e bianco petto vola
Fuor della terra ignuda ed erma tanto,
Che l'esular tal plaga il cor consola.

Estremo sia dunque presago e santo
E' bello l'inno che mortal parola
Ridir non possa sua dolcezza quanto,
E nel morir sovranamente sola

Ed un fremito allor l'anima assale,
Che spoglia tutta del suo fral si sente,
Onde affretta il desio dolce dell'ale;

E in su le soglie di celesti sfere
Entro un nimbo di luce l'alta mente
Bacia gli arcani del divin pensiere!

La novantenne **Abbadessa di Compiégne** con le sue monache s'avvia al supplizio intonando il **Te deum.**

A te lode, o Signor, ivan cantando
Le sante donne all'appressar di morte,
Che in mio pensiero non saprei ben quando
Più lieta schiera si vedeo e più forte:

Un ristretto drappel, che salmodiando
In dolcezza d'amor salia alle porte
Dell'alto celo, pinse estasiando
Il Fiesulan con le sue penne scorte:

E puri gigli e candidate stole
E luci ardenti d'infinito amore
Sulli steli a piegar pallide viole!

Pietoso Pellican! Che da tua vena
Spargesti il sangue del piagato core,
Tua dolce fonte il lor morir serena.

Robespierre festeggia l'ente

Dunque per tanto sacerdozio orrendo
Signor! La terra fumiga sull'ara
Sanguinosa, un vapor fosco tremendo
Che l'ali ai Cherubin fremer prepara

E negli abissi ove in pensier scoscendo
Cerco se invan nella tenébra amara
Avvi una legge, che ribelle offendo,
Che sia di te della tua luce avara!

Quindi costui, si revoluto ed atro
Nelle spire del cor, prorompe aperto
L'ente agli abissi e alle spere i latro

E dalle chiostre del dolore eterno
L'eco rimbomba: non rapirne il merto
Ancor non eri! il confessò l'inferno.

Lanjuinais alla tribuna

Onde armasti il gran cor Brettone invitto
Alla tempesta, che furiò dal monte
Quando sul capo ti ruggía 'l delitto
Che osasti disfidar con salda fronte?

Quinci non piega nel mortal conflitto
All'ire estreme trucidanti e pronte
L'alma virtú ch'a libertade, al dritto
Scherme pugnando il disonore e l'onte.

Se di bende e di fior fu coronata
La vittima all' altar che si traea
Or che l'insulto di plebeo costume

Ti grida a morte ignomignosa e rea
Da te si pugna una campal giornata
Che il core a Robespier divampa e spume.

Robespierre accusato

Osa, Tallieno! Che l'osar ti giova!
Tremante impalidir vedrai 'l tiranno,
Se il dardo acuto il fiero labbro trova,
Che scocca e fiede per mortal suo danno:

Ei di guazzare vanamente prova,
Entro un laco di sangue, ma l'affanno
Il torce si, che l'onda si rinnova,
E lo travolge in micidiale inganno.

Danton lo afferra per la strozza, e grida:
Da quà n'usciva il profanato Nome
Del qual tremando la pietate invoco!

Ma di costui la sozza anima infida
Fe' del mio capo insanguinar le chiome,
E col grummato sangue io lo soffòco!

Robespierre si ferisce

Il letal colpo la tremante mano
Sgarra, o tiranno, poichè l'alto sdegno,
Che fugge l'onta nel morire invano.
Ti fiede il volto di livore pregno.

Dalla fenestra il tuo minor germano
Cerca sua fine, e per cotal convegno
V'e lanciato Enrioto dallo insano
Coffinal, che del tonfo il stimò degno:

O indomito Sengiusto, guarda lui,
Che indossa ancor la gualdrappa dell'Ente
E ne affretta il giudicio come a festa.

Forse che vittime alli regni bui
Ei molto non sospinse avidamente?
Anzi! se stesso ad offerir s'appresta.

L'IMPERO

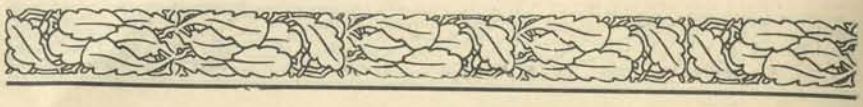
Talléirand presenta al Direttorio Bonaparte

In senatorïal romana veste
Stan li cinque rettor, cui fan corona
Quanti di Francia per gloriose gesta
Furon famosi sì, che il grido suona.

L'acuto Talléirand la mano investe,
Ove il fulmine ancor guizza e rintuona,
L'alme a quel lampo a maraviglia deste
Stanno a veder la singolar persona.

Compone Monsignore un riso breve,
Ch'a veggente pensier tale risponde:
Se non lungi dal ver mia mente storna,

Quest'è il Senato, che inchinar si deve;
L'aquila parte da Romulee sponde,
Redimito d'allor Cesare torna!



Dal campo di Wagram

Adro turbo sull'egra terra spira
Del tuo genio il balen, si che n'avvampi
Intra le lutte di corruschi lampi
L'umanità, che nel perir sospira!

Quando il tonante Nume versò l'ira
D'accese fiamme di Flegra sui campi,
Ove segnar le salme orridi stampi,
L'inno fremè sulla celeste lira.

Ahi! riversati sulle fredde lande
Rispecchian le pupille degli eroi
Quelle scintille, che il tuo guardo spande

Ma la saetta, che da man ti vola,
Sol dall'Eterno tu impennar la puoi,
Le tue tempeste fan, la sua parola.

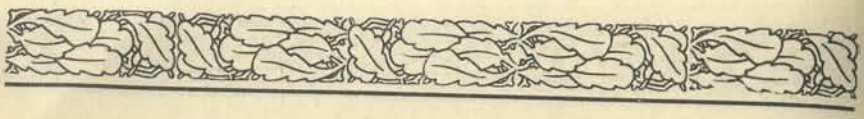
Waterloo

Di Waterloo sui campi la pupilla
Usa dai celi a fulminar qual lampo,
Tra le tempeste, cui il destin sortilla,
Guizza di suo valor l'ultimo vampo,

A che il rostro le penne e la scintilla
Del fiero guardo a te prostrava in campo
Aquila altera, il cui valor più brilla,
Un tradimento! nel mortal tuo scampo?

Anglia t'allegra del novello rito,
Che il vello tragge dalla cieca terra
All'aurea sete d'un ingordo invito;

Se avei col Genio di cozzar desio,
Vinta saresti in così grande guerra
Da quella fiamma, ch'Ei rapivà a Dio!



Sant' Elena

Sovra lo scoglio, dove il mar flagella
L'orrido fianco di scoscesa rupe,
Tra il rauco rombo e le lamenta cupe
Mi fere il raggio di nimica stella,

E benchè il lampo di sua luce fella
Il negro celo e l'ampio mare occupe,
Pur l'alta mente in rimirar non stupe
L'opra, che Dio nel mio dolor suggella.

Chi son io mai, che in si poca creta
Viva prigion dell'immortal scintilla,
Svolsi del seclo le compagi e l'éta ?

Or che nel mondo il mio pensier sfavilla
Grida la voce del maggior Profeta
Tramonterai, ma pari a sol che brilla!

Secondo Impero

Tenea già il campo del risurto impero
L'aquila altera con le forti penne,
Ergeva il capo si potente e fiero,
Ch'Europa muta o silenziosa tenne.

Quando dal Norte non creduto nero
Alla sfida mortal un turbo venne
Rapido si, ch'oltra l'uman pensiero,
Scoppiolle in fronte e la vittoria ottenne.

Allor ne' campi dell'adusta arena
Spinto dal fato miserando e atroce
Dischiudesti al dolor l'ultima scena.

Regale ii manto ti pingea e feroce
Il sangue uscito dalla aperta vena
Misero scempio! cui 'l mirar mi coce!

Il Mosè

Dal rude sasso che il gigante scorza
Tra i tuoni i lampi del corrusco Sina,
Per largita dal Ciel virtute e forza
Michel Moisè a respirar trascina.

La prima ereta il gran Fattore inforza
Coll'alitar della mente divina,
Ch'amore amor a tanto ufficio il forza,
E la sua mano al molle limo inchina:

E tu la soglia del divieto monte
Michel! varcasti e la caligo fiera
Segnando in mente la terribil fronte.

Movea Mosè tra l'atre nubi il passo,
Da tergo il Nume come un'ombra nera...
E lo scolpisti nel parlante sasso!

Il sole d' Edipo re

O sol! che con li fochi stempri il gelo
Silente dell'opaca terra, e adorni
Di svariati colori il casto velo
Disteso ai baci dei rotanti giorni

Dimmi? Se pietà oppur di te sia zelo
Gli orrendi casi spiar, sinchè ritorni
Alle rinchiuse arche del cielo,
Combente notte in più miseri adorni.

O regal Tebe! cui dentro le mura,
Come un'ombra s'aggira un regal manto,
Vedï, com'egli il sol a se ne fura.

Ridir non seppe a quella spoglia quanto
Fosse l'orror della sua sorte dura,
Il disse pur degli occhi suoi lo schianto!

Il sonno

Già 'l sonno sullo spirito distende
L'opaco vel della cadente notte,
E le virtù, che breve cerchio apprende,
Queto sopor sospinge alle sue grotte.

Pace infeconda già 'la mente scende
Nel rotarsi del dì, che in vane lotte
Tra faticate membra l'uom imprende
Far sue ragion di sue miserie edotte!

Morte tu sol non invocata vieni,
Debile è troppo la socchiusa mente
La diva a sofferir luce del Cielo;

Quinci del sonno nell'alterni seni
Il capo riposar soavemente
Brama il mortal nel suo terrestre velo.

Alla morte

Dimmi? perchè la vittoriosa insegna
Con nere bende all'oscurato ciglio
Morte dispieghi nel fatal periglio,
Che contra l'uomo di rizzar non sdegna:

Dimmi? perchè qual cruda falce e indegna
Ai pallenti color di molle giglio
Morte distenda l'efferato artiglio
Sul capo all'uom, per cui morir convegna

Ma se erompe dal cor la cupa tema,
Che innonda i campi dell'immensa notte,
L'alto pensier, che dalla terra scema,

E vede il varco alle passate grotte,
Esclama in ciel: dalle prostrate lotte
E' tempo alfin, ch'io la vittoria prema!

Sulla tomba della madre

Se nella tomba, ove tu fredda giaci
Madre! Tuo figlio a ricercar ritorni
La bella imago, che consolati e adorni
Feagli i pensier sulle terrene paci;

Caldo uno spiro a ridestar vivaci
Le memorie del cor i lieti giorni
Sento nell'alma, nè fia mai, ch'io storni
La mia vision da si ridenti faci.

Serrato al petto e le pupille intese
Al dolce viso in cui bear mi sento,
Salgo alle vie dell'immortal paese:

Forza non v'ha, non v'ha terror sgomento,
Che me ritolga alle rischiate imprese,
Se con teco morir io non pavento.

Ebe spenta

Erano sparse rose in quel bel giglio,
Al tremular delle divine luci
L'aure parean tener dolce consiglio,
A qual bacio gentil Amor le adduci:

A farne estrema prova di periglio,
Sempre quell'armi tue puntate e truci
Nella breve stagion di quest'esiglio,
Atanate crudel teco ne duci.

E mentr'ella chiarir facea d'un riso
Della vita il mattin soave e casto
E ridente il color di nostra spera;

Tu sussurravi (l'emaciato viso
Sporgendo laido al tuo futuro pasto)
Sappi, verrò diman all'aria nera!

Sirena di bosco

Che mai per canti, onde risuona il colle
Nel mattin dell'april, vago pensiero
Nell'aer puro colorir mi volle
Tal sirena di ciel, si strana al vero?

Per un sentiero di rugiada molle,
Che imperla il sole col suo raggio altero,
Seguiva il canto, che la diva estolle:
Perch'io vederla più desioso chero

Ah! rimembrar! che nostro spirto illude
Con finti veli e il vaneggiar n'è duce,
Si dolci all'alma nell'etate acerba.

Presso una fonte, che un bel mirto chiude,
Al scintillar d'una soave luce
Scalza la vidi intra li fiori e l'erba!

Castello in rovina

Antica selva rivestir ti veggio
Nella dolce stagion, che il maggio adduce,
Vivi smeraldi, che in si cara luce
Fan lieto il colle, là, dov'io mi seggio.

Fiume fuggente in cui mirar pur deggio
D'eterno corso l'immutato duce,
Alla sera al mattin il piè m'induce
Ai marghi argentei, e del fuggir ti cheggio:

Ma tu, vecchio castel, che fra dirupi
Alzavi al cielo le turrite braccia,
Ov'è il tuo aspetto gigantesco e fiero?

Passaro i canti del guerrier che cupi
Fea i monti risuonar nell'ardua caccia,
Monco tu resti sconsolato e nero.

Venezia antica

Fiera donna del mar! cui 'l mondo trema
Al ruggir del leon, che Marco incita
Volgi l'antenne a quella proda estrema,
Che il suo valore a conquistar t'invita;

E benchè d'armi l'Orïente frema
Per l'Ottoman, che sue vittorie addita,
Sappia di te quella ragion suprema,
Che atterra, infrange la fatal meschita.

O degna pur di glorioso canto!
Di senno e d'armi rassembrar qual'era
Puoi tu Minerva con lo scudo accanto:

Ascendi il trono in tua virtute altera
Avvolta e bella nel ducale ammanto,
Qual nube aurata, che s'innostra a sera!

Il Carme secolare

Del carme secolar onde ti vanti
E mostri i segni di vittorie sparse
In mezzo alle nazioni e i regni tanti,
Roma! vedrai tal vincitor qui starse.

Fu prudenza di Dio che alle prestanti
Forze e virtuti, che in te furo apparse,
Un grande imperio ne surgesse innanti,
Pria che il suo trono in te dovesse alzarse.

Mira quel Galileo, che a capo verso
All'ignominia della Croce pende,
Il carme scioglierà dell'universo

Se di te il sol non vidi altra maggiore,
L'impero di costui tanto s'estende,
Quant'è la gloria dell'Alto Signore!

Il tempo

Dell'opre si volgar, che si n'abbonda
L'umana stirpe nel varcar mia soglia,
Il fido oblìo nell'insensata sponda
Di Lete le sommerge e le dispoglia;

E ancor che il grido dell'età risponda
Alla vicina, che aguzzò la voglia,
S'è come vento che di morta fronda
Per lo spazio agitò giallita foglia.

Il tempo io son, e sulla scena impero,
Quanto al finir della commedia piace,
E sono attori miei l'ombra, il mistero.

Il nodo i' l'aggruppai all'infinito,
E per sciogliérlo ben con tutta pace
Attendere convien, ch'io sia finito.

Giuda

Scende Satan e co' spaziati voli
Venta su Giuda la ferale alaccia,
Ritorna quinci, indi di là si spaccia
Quasi obliando i sempiterni duoli.

Al traditor più nera, che non suoli,
Appare in vista la spetrale faccia,
La grinza mano sovra il nappo caccia,
E avvien che il sangue nella strozza ingoli:

Tasteggiando il dimon per quel contento
Delli precordi bui le parti fime,
Invoglia e accresce lo venal talento.

Ahi! Sciagurato quest'ultima cena
Consacrata all'amore il più sublime,
Sarà del tuo trad r l'orrenda scena.

II.

Come ad un irto can la bava cola
Dalle fauci, poichè d'atro veneno
Intinto un pane scivologli in gola,
Così v'arse il boccon a Giuda il seno.

Oh! quale albergo! ho! qual più nera stola,
Ora che il giorno nel languir vien meno,
Scelse Satan, che ad abitarvi vola,
Lasciando d'altri il suo gran regno pieno.

Alta è la notte e diverrà più buia,
Tosto a quel spirto il luccicar dell'oro
Entro i precordii accrescerà la fuia

Giuda! La morte già t'oscura il viso
E da tue membra, che squarciò 'l disdoro,
Satanno n'uscirà con truce riso!

Caifasso

Stommi Caifasso a veder, tua sciagura:
Ben a salvaggio tu cercasti il modo
Onde il colpo schernir di ria ventura,
Che avrebbe del Roman calcato il chiodo.

Chi son costoro, che ti fan cintura,
E che veggendo da cavi occhi il brodo
Colar del sangue tuo, quasi a pastura
Succhiando se lo van con lieto frodo?

D'ognuno il promettesti alla salute,
Se l'Agnello periva anco innocente
E nol gridasti a mille lingue mute!

Ora dal tuo spediente bene instrutti
Provan costor con presta ed acre mente,
Se leviare sel pon con li tuoi lutti.

Quod scripsi scripsi

All'atro core ove nequizia regna,
Offre il Roman lo spregio e la vendetta,
Chè con rancor fu per l'insidia astretta
La sua coscienza ad opra turpe e indegna;

All'alma d'odio e di superbia pregna
Un dono ad offerir acre s'affretta,
E pone in sulla croce alla vedetta
In tre lingue a saper la vostra insegna.

Buon scrittor fu Pilato, e che vi caglia
Parum mea refert: pensa e la sua mano
Nell'onda del catin d'altro si svaglia.

Non puote sofferir l'orgoglio insano
Che vi bolle nel cor, quindi lo smaglia,
Scrivendo de' Giudei quest'è il sovrano.

Sunt lacrimae rerum

I

Tu che lo stanco core alla ginestra
Aprivi in note dolorose e fiere,
Credei natura agli occhi tuoi fenestra
Al viso d'ogni mal, che l'uom soffère

Ma se li campi, se li mar palestra,
Per volontà di lui, che questo chère,
Son fatti e ludi di cotal maestra;
Ben e' da lei si tragga un tal sapere.

Non raccolse Vesevo o Mongibello
Tanto spirto infocato nel suo fianco,
Quanto da mille e mille bocche orrende

A riversar città nel suolo franco
Uscìo rombando quel mortal flagello,
Si la scienza dell'uom in alto ascende!

II

Queste, che contra stanno a' dì futuri,
D'arti di scienze sfolgoranti e opime
« Onor del secol nostro a chi tal stime »,
Sedi saran di pace alli venturi?

Ahi di Giapeto par non si maturi
Il seme ognor sulle superbe cime,
Ove l'avido guardo tabe opprime?
Del suo dolce fiorir gli olezzi puri,

Se non che d'armi e di strumenti atroci
Fatta più edotta in avvenir la guerra
Le cittadi porrà a nove croci:

E se dal buio il profetar disserra,
Ove li tempi metteran lor foci,
Certo sconvolta denne andar la terra.

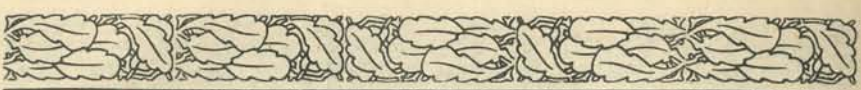
III

Se primo li confin ha superato
L'eversor di cittadi Ulisse accorto,
Ch'Ercole al sol ponea di faccia all'orto,
Ben più lontano mar altri ha solcato.

Posciachè il lungo error fu consumato
Parve all'uman sentir si fosse absorto
Lo spazio, che ne ostava, o almen più corto
Per l'arti, che il pensier pronto ha creato :

Si che trovossi l'uom dell'altro a fronte,
Di stirpi di voler tanto disgiunto,
Che presti furo a man li danni e l'onte.

O vagante Caïn non è consunto
Nel segno che in errar ti presse in fronte
Il sangue, che spargesti a te congiungo !



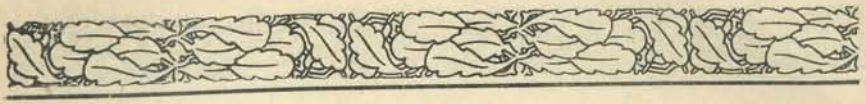
IV

Poichè le genti con smarrito core
Sulla terra ondeggiar, qual nave in flutti,
Non s'ebbero argomenti nel dolore;
Che unite l'adoprasser contro a lutti.

Cantan sul ramo gli augelletti in fiore,
E' lo cantar dolce richiamo a tutti;
Ma le lingue dell'uom non son canore
Per li accordi primai, che fur distrutti.

Indi l'erte montagne i lati fiumi
Scisser le plebi per sicura stanza,
E altrice la nomar fida pietosa

Nel tempo, che al morir men curto avanza
Gli antiqui padri a fè tennero numi
E a nomi lor ogni nazion si sposa.



V

Non vidi mai tra lor cozzar leoni
Si ardenti e feri, nè per sangue ghiotte
Labbia letarsi d'un jena, o proni
Lupi alla preda entro le nere grotte;

Quale sospinto appar da orribil sproni
Marte eiulante, che prestossi a lotte
Apre alli cittadin gli orrendi agoni,
U 'sue prove farà l'eterna notte:

Marrat dal Cimbro e Silla ebbe le coppe.
Ch'ilare porse a quel d'Arras fremente
E César non temè gravose intoppe,

Il Sarmato Lenin con Troschi ardente
Nelle viscere slave or vuol disgroppe
Tutto il furor, che negli spirti sente.

VI

Tal dunque, fia che della posta orrenda
L'umana belva fatta desiosa,
Per l'altrui calle alle vendette ascenda
Con la mente inebriata e tumultosa

E come fulmin che il gran 'aere fenda
Scendere in fiamma d'orror si spaventosa,
Che in fatto loco appar, ch'ira tremenda
Inghiotta estirpi ogni creata cosa:

Sui vinti poi seder di gioia urlante
In tal punto restare ù mai non stette,
E ferro misurar che non si schiante.

Con imperio dittar nove pandette
E l'incenso offerere al gran Tonante,
Del qual mai non temè l'acri saette!

VII

Nè mai dal mondo si torrà la guerra,
Udrete le battaglie e l'opinare
Su d'esse, e tutta insorgerà la terra
Tumida più che irosa onda del mare.

Un popolo su l'altro si disferra:
Si, come un'empia man strugge l'altare,
Sul palpito dell'un l altro disserra
La vita, che non dee più al sol spirare.

Li segni ai figli di Noè impressi,
Quali su Cam per la spregiata ebbrezza,
Staran, che sangue sol, si berrà da essi.

Il primo fango, che Dio trasse a vita,
Fragil opra sarà d'alta bellezza
Per l'odio ohimè! dell'uom franta e contrita.

BIBLIOTECA DELLE FACOLTÀ DI LETTERE E FILOSOFIA TORINO

VIII

Nè sol di questo mal la terra piange;
Nè d'aspro lion, nè fera tigre ircana,
Nè quei, che il Nilo in straripare tange,
Serpi chelidri biscion ruffi in tana,

Si l'invisibil leto, che dal Gange
Alle sue freccie attinge dei peana
Il cantor e su' Greci irato spange,
Misera fa di duol la stirpe umana.

Qual ridda tranno al sol le parti levi,
Quando a fenestra li suoi raggi immetta,
Si che all'occhio n'appar la lunga lista:

Tale intorno dell'uom tremendi e sevi
Danzano li velen, che morte incetta,
Lor che del mondo vuol ampia conquista.

Vita

I

Forse chè il raggio dell'alma sapienza
In quanto nelli cieli o in mar si spande
Iddio segnò, dacchè vi appar si grande,
Nelli confin di materiale essenza?

Si nello spiro dell'alta potenza
Nel sesto die vivifiacoe quande,
Impressa ne mirò in simigliande
Stampe l'unita trinital parvenza.

Ora lo spiro in la fragrante vita
Surse di Lui per cooperar lo seme,
Che in pura luce ad Israel lo addita:

Duce è costui, che le accecate menti
E l'indurati cor sfolgora e preme,
E il giogo dell'Amor reca alle genti.

II

Lo spirto, che alla carne die' la vita,
Entro di fredda spoglia prese stanza
E il modo miro niun sapere addita,
Onde ne avvegna tanta colleganza.

Assurge in quelli rami e si l'incita
Una virtute, che ne informa e stanza
Tal duo contrarii in armonia compita,
Che vagheggia dell'uom la personanza.

O più stupente cosa, la Parola,
Che stese in alto il padiglion dei Celi,
E che infinita si rimane sola,

Con lo spirto e la creta s'impersona,
E sterminati abissi co' su' veli
Per lo spirante amor plasma e consona.

III

Quando per tuo voler dall'alte stelle
Lo spirto si partì, gli fean corona
Di luci pure scintillanti e belle
L'alme sembianze, di che il ciel s'intona

E nelle carni s'inchiostrò rubelle
Con li segni di morte, che ne adona
Lo spirito infernal, turbando quelle
Membra conferte all'unitàl persona.

E corpo e spirito il maledetto infece,
E di sua sorte relegata e nera
Il figliolo dell'uom fëo partece

Or chi alla vita ne risurge prima
Se non lo Spirto, che in principio n'era,
Che sopra l'acque il suo passar sublima?

IV

Forse che il primo Padre a noi trasmise
Nell'esiglio mortal fuso il pensiero
In quella carne nella qual summise
Delli suo fati l'eredar si fiero?

Mostra la salma sue forme divise
Nelle svariate specie, e l'alto vero
Svela nel corpo le bellezze incise,
Quando scalpì la terra il pugno altero.

Quel che di carne viene in essa resta;
Vïta non ha nella mortale sede,
Se non lo spiro, che la informi e investa

Solvesi un corpo e poscia l'altro appresso,
Sempre all'onda del mar altra succede
Su tutti adombra il seprolcar cipresso.

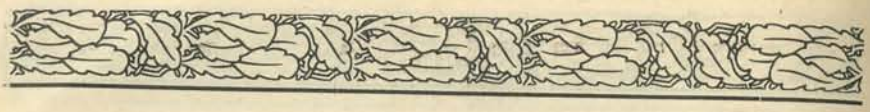
V

Quelle, che fur da lui create cose,
Han lor bontà nella vivenza stessa;
Però de morti la ragion s'espose,
In che spogliaro una corteccia amplessa

La qual, se neri veli par si spose,
Rinverdire saprà, lor quando immessa
La tuba avrae nelle region luttuose
La chiara voce dal bombar non fessa

Vivon coloro alla giustizia sua,
Che nel laco infernal disceser nudi,
Ch'indi pel carco volgeran la prua

Quali partir da Lui tai vede innanti,
O alli destin felici od alli crudi,
Vivono nell'amor, vivon nei pianti.



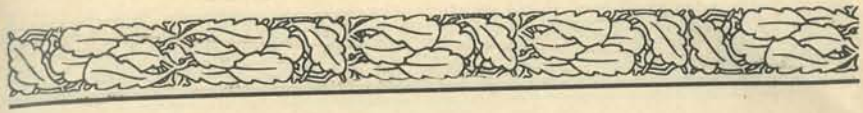
VI

Insensibil materia surge a vita
Per lo spirar di lui, che l'alta impronta
Bene impresse di se, e la raffronta
All'imago simil là dov'è scita.

Il *velle*, ond'essa ne venne fornita
Il *logos* spinge, che ratto s'appronta;
Tutta la fiamma d'amore ne sconta,
Ch'esser non puote che intesa e assentita.

Così del Padre il volere è Sapienza
Che consustanzia nell'Eterno Figlio
Onde procede Amor di loro essenzia.

Pur dell'imago per l'almo desio
D'Amor coll'opra, e fu divin consiglio
Due nature impersona Cristo-Iddio!



VII

Si lo spirabil aere all'uom da vita,
Purché discorra in sua gentile vena
Quell'almo umor, che si nutrica appena
La bionda spîca siagli in sen vertita

E nel laco del cor l'alma romita
Al palpito d'amor tutto si sfrena
Quasi cigno dell'acque infra la piena,
Che a dolci canti più amorosi incita.

O specie vana! Che il celeste dono
Ai sensi ascondi con li sacri veli,
Ti concede la fede il mio perdono.

Umile è il senso che al pensier dà forma
Ma la parola che creava i cieli
Di sè nel petto mio or stampa un'orma.

VIII

Qualsiasi pur maraviglioso incanto,
Che di cielo e di mar l'alma s'allieti
E di colli ridenti e laghi quieti,
Che in zaffiro oriental spiegano il manto

E dell'erbe e dei fior e si mai quanto
Di bellezza e d'amore il guardo mieti,
Unqua non fieno li pensieri lieti,
Se il tempo ha sua vision in breve canto.

Non si rïempie, il cor, che ad altra meta
Volge il desio col remigar dell'ale,
Che in un solo gioir egli s'acqueta.

Ah! rimovi, o Signor, quel breve velo,
Se possibil quaggiù fora al mortale,
E l'eterno vedrò, che sta nel Cielo.

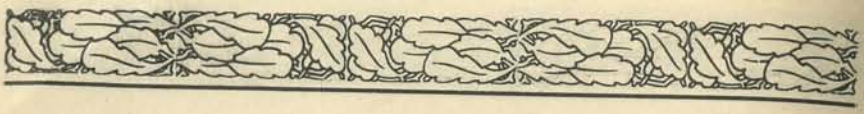
IX.

Solo mi sto sulla deserta riva,
E guardo l'Océan, che il flutto rende
Dalle remote pioggie, e nol contende
Lo spazio, che al passar pronto s'apriva.

Contra il pensier di ciò fiammeggia viva
La visione ideal, che intuîto apprende
Laddove il senso d'accostar pretende
Il nudo trono dell'Augusta Diva.

Se il ministerio suo, che per estenso
Si volve nella vita, che respira
Deggìa in morte mutar, e quel ch'io penso

Ma ciò ch'io credo ben e l'ho per certo
Le cose che al veder mi stanno in ira
Al futuro veder fieno in apperto.



X

Quello che mi circonda alto mistero,
All'intelette cose pur s'avvinge,
Che mentre copia di lor fane il vero,
D'altre sue parti il veder ne ristringe,

Eppure certo io son, che il velo altero
Che la mia mente ad isgombrar s'accinge,
La realtate in chiuso magistero
Dalle sue fibra me sempre respinge.

O Substanzia maggior! che in cara spene
M'allieti sì, che sol di quella io vivo;
Onde intelletto ad inchinar si vene

Apparirai non or, che alla mia fede
Argomento ne sei mistico e divo
Si ben nel regno che mi festi erede.

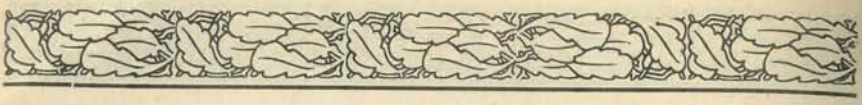
XI

Credete voi o turbinanti mondi,
Che la mia polve, ch'entu se rinserra
Di questo spirto li pensier profondi,
Fora pur sempre dispregiata terra?

E che lo spazio indefinito asconda
A sua vision per incessante guerra
I poli alteri i sterminati fondi,
Che il senso sol immaginando aberra?

Luce al pensiero una increata idea,
Che del senso nimica a me si svela,
E del bacio gentil tutto mi bea.

S'impersona il divino all'umil creta,
E dal nostro cammin scioglie tal vela,
Che dei poli del ciel transe la meta!



XII

Sien fiorite le rose, ovvero il verno
Ne mostri il gel della mia tarda stanza,
Spogliarmi si convien, che lo discerno,
Del velo, che a salir nòn ha possanza ;

Però che il detto del voler superno
Pose nel cor dolce la desianza,
Che frali membra nel gioire eterno
Nova veste averan per quella entranza.

Chiuso il seme del fiore in nero ostello,
Di sua sustanzia sul fiorir d'Aprile,
Si fa all'aure vital leggiadro e bello.

Non ti gravi il dormir, bench'io t'aspetti,
Del mio breve albergar, stelo gentile,
Che il mio spirto verrà pè tuoi ricetti.

XIII

Da tal vista levarsi non s'induce
La mente, al cui pensiero disfavilla
Una bellezza, che a virtù sortilla,
Di tal che i mondi sfolgorando illuce.

Figlio si ben io son di tanta luce,
Che inonda nel bear la mia pupilla,
E irradiando v'accende una scintilla,
Che il più soave amore al core adduce.

L'almo mio giorno non ha notte invero,
E il nubilo, che il di talora oscura,
Non puote di tenèbre esser forriero.

O sole eterno! che recasti in seno
Tanta copia di luce a creatura,
Fà che di grazia Santa i 'non sia meno.

XIV

Alli credenti in me fiumi dal ventre
Sgorgheran d'acqua viva! così dice
Tal che sui flutti il passo calca, mentre
Colla divina man la calma indice:

Sia pur che l'océan corra, s'addentre
Sin anco dove il ciel ha sua radice,
Se un soffio del suo spiro appena v'entre,
Men di stilla sarà, che l'occhio elice

Ma se un fonte aprirà dell'acqua eterna,
Che salga sin dove lo Spirto scende;
L'uom ne berrà per vita sempiterna.

O donna ~~donna~~ di Samaria a dissetarse
Il tuo Profeta al fosso non imprende;
Le ~~B~~auci sazierà sulla Croce arse.

XV

Quel, che la vita nel suo mezzo fende,
Muro fatal per le universe genti
Diroccato ne vien non altramenti,
Che d'un sol corpo che da croce pende.

Quel, ch'all'Ebreo e si al roman s'estende,
E alle nazioni nell'error gementi,
Fatta ragione alli feri tormenti.
Nell'inchiodate braccia lo comprende:

Dei mandati la legge ha lacerato,
E con sue membra nella pace santa
Di due un'uomo sol egli ha formato.

Adam! sentisti ritornar la vita,
Là, dove il legno già l'aveva infranta,
Che nuovo frutto a pregustar t'invita?

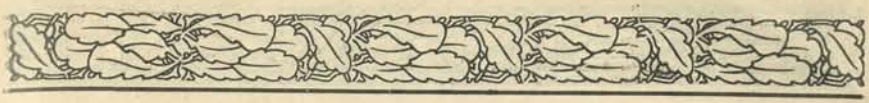
XVI

Di luttuose tenèbre era la faccia
Dall'abisso coperta, e sovra quella
La folta degli spirti a Dio rubella
Le grand'ali lanciava e la minaccia

Ma lo Spiro divin ecco n'abbraccia
Con fremito d'amor l'immane stella,
Tutta d'acqua ripiena, e le favella
Con la luce del Sol, che in sen le caccia.

Diruppero, o Signor, le caterate
Dell'alto Celo, ed il peccar soggiacque
Sotto il rovescio delle nubi irate.

Poi la fronte dell'uom viva rinacque
Col puro fonte di linfe sacrate
Dal grande Spiro, che passò sull'acque.



XVII

Quel divo corpo, che li soli oscura,
Dalla croce pendeva in fra i tormenti,
E nelle viscere sentì natura
Qual sia potenza con li suoi sgomenti;

Sebben le braccia, per l'orrenda cura
D'empio Giudeo. paian debil trementi,
All'amplesso verran di creatura,
Quanta si spande sino ai poli algenti,

E terra e mari e monti e celi e stelle
Profondi abissi e trepidante inferno
Angioli, Cherubini, e cose belle,

Trascinati saran dalla virtute
Dell'Uom, che in alto sollevato io scerno,
Nanzi cui stan tutte le forze mute.

XVIII

Ampi sono li mari, ampia è la terra,
Ma la virtù del Ciel, che in Lui si posa,
Tutti i confini e li divieti atterra,
Che la potenza al suo voler si sposa;

E chi mai dir potria, sin dove n'erra
Lo Spirito di lui di cosa in cosa;
Se nel creato ogni potèsta afferra,
E trarla di sua man dunque chi l'osa?

Quel che si vide fu maravigliante,
E le stelle del Ciel nel grande giro
Per lo stupor gli s'arrestaro innante.

Se gli spiri di Lui passaro il mondo
Ben tu dici o scrittor, quel fatto miro
Non lo contien di mille stelle il fondo!

XIX

Non s'espande il pensier, che tutto afferra
Onde le cose, che fur vive e sono
In un sol punto col veder l'afferra
Chè l'infinito a sè, se stesso è dono

Dice la mente, che in dittar non erra:
Vivificante Spirto stae sul trono,
Che colle fiamme dell'Amor disferra
Tra il Genitor tra il Figlio il grande tuono.

Ora lo Verbo a illuminar ne venne
Pel mandato del Padre l'uman seme,
Chè lo giuro immortal Egli mantenne.

Cristo nel sen delle oscurate menti
Sparge li raggi di luci supreme,
E fuga il tenebror dagli elementi.

XX

Della giustizia il Sol Cristo n'apparve
Gli alti chirografi tenean l'impero,
Chè Moisè vergò, quando all'austero
Spirto dicceser profetiche larve.

Chi mai dal grave pondo sollevarve
Potria del Maledetto se più fiero
Esurge il grido dell'eterno Vero
Mosè, la legge, non potrà salvarve!

Non dalla fede, che giustizia clama,
E la giustizia amor, la legge sorse,
Che ben è nota del Sinài la fama.

Il Maledetto che pendeva in croce,
Le fiamme dell'Amor in se ritorse,
Del Padre lo giurò la grande voce.

XXI

Ecco o Signor, che dell'uman desio
Per lo infinito amor, che gli arde in petto,
Da si gran Madre il tuo Figliol diletto
Una spoglia mortal lieto vestio.

Alla tua gloria cert'Ella servío:
Giacchè dal labbro suo l'umile detto
Rivolse al messaggier, che al tuo cospetto
Il Verbo esinanì, che il sen le apría

Però che quest'amor nulla a te toglie,
Che incentra il tuo voler tutta la gloria,
La qual s'attiva sol entro tue soglie:

E sî miranda Donna in Paradiso
Mostra li segni della sua vittoria
Al celeste splendor del trino Viso.

XXII

Quella ~~le~~ da dolci membra di suo Figlio
Che in piccioletto corpo al sen si mira,
Sugge l'amore per lo qual delira,
E ventura le parve il suo periglio

Quei, che umanando per divin consiglio,
Nelle viscere entrò in forma mira,
Dove l'umana vita alto respira,
La fragranza spargè dell'almo giglio;

Come al silvestre tronco infuso ramo,
Che i dolci frutti ne matura dopo,
Che del proprio valor si fe richiamo:

Si inserto a noi con la divina spece
Prese possanza, che a veder n'è d'uopo,
Quanta virtute al suo fruttar ne dece

Novi cieli e nova terra

I

Quai strida vomerà l'immane bocca
D'Abbadon, quando a raccolta le genti
Ei chiamerà dall'infocata rocca,
E gli assecli verran dai quattro venti?

Nel tempio egli s'asside, dove incocca
L'ultimo dardo delli rai morenti,
E il peso dell'orror sull'uom dirocca,
Insiem travolti agli eterni spaventi!

Delli tre nomi la più vana larva
Al piú gran vuoto, che laggiù si noma
Esterminante, a derision sta fissa?

Volesti tu recare a cosa parva
Tutto l'odio e il furor che ti subissa?
Ti vinse un pescator già spento in Roma.

II

E dal carro di fuoco Elia discende!
Dall'empireo ne vien, posciachè Cristo
Nell'introvabil vie del Ciel l'apprende,
Fatto col sangue il prezïoso acquisto:

Quel ch'Ei versò sotto le eteree tende,
L'altro, che a fiumi scorrere fn visto
Delli martiri sui per mani orrende,
Al suo fonte d'amore feo permisto.

Profeta d'Israel dall'alte stelle
Nunzia il giudicio sulla antiqua terra,
Che il volto muterà insiem con elle

Dal primo che fu anciso a sasso rude,
Dal Tesbite segnal d'ultima guerra,
Nel baratro infernal Satan si trude.

III

Se un chiodo ebbe l'ardir di trapassare
Una fragile mano onnipotente,
Gli alti poli del cielo a scardinare
Basta un sfiorar di lei passi repente;

Se un grido di dolor volle inalzare
Al Padre, che lassù si stè silente,
Un leve suo respir ben diroccare
Mille mondi potria immantinente

Se un velo tenebrò la sua pupilla,
Il divin ciglio cendere potrìa
Tutte le stelle a mille volte cento.

Se un raggio di suo amor da quel sfavilla
Tutti gli spirti, che l'Eterno crìa,
Nova vita averan da tal portento!

IV

E novi celi e nova terra io miro!
Qual sul Taborre apparse glorioso
Il limo, che sacrò lo Santo Spiro
Di che a Maria si fe' celeste sposo,

Tal la materia, che s'avvolta in giro
Del grand'orbe, discinta da amoroso
Foco, con tramutato alino respiro
Bella sorride a Lui, che vestir fu oso.

Ed essa che al mortal corpo offeriva
Misera stanza al suscitar di questo
Fatto spirtal, tutti gli adorni adeschi;

Finchè, parvente la Deità, gioliva
In quello assunto sacrosanto Innesto
Gli osanna suoi rinnovi ardenti e freschi!

TORINO
56265